OSSERVAZIONI
SUL FONDAMENTO DELL'ETICA

Introduzione
La valutazione etica tocca ogni uomo nella profondità del suo essere ed esistere quotidiani. Per questo motivo la riflessione morale non è un dato semplice.

Ognuno di noi è solito pronunciare giudizi sui propri atti e di valutare, almeno globalmente, i comportamenti d'altre persone, di gruppi, di comunità. Non sempre, invece, è facile compiere un'adeguata riflessione sui criteri, che stanno alla radice dei giudizi etici. Forse, la strada da percorrere è costituita dall'accettazione di una specifica concezione della vita umana, che riesca ad evidenziare i criteri etici valutativi. Questa strada, in ogni modo, sembra rendere la questione etica più problematica, a causa delle diverse concezioni antropologiche, o addirittura per la negazione della possibilità di costruire qualsiasi tipo d'antropologia. Per molti è impossibile sapere chi sia l'uomo, quali siano le sue caratteristiche essenziali. L'enorme quantità e qualità di dati forniti dalla ricerca scientifica, inducono a pensare l'uomo come un aggregato, che i risultati scientifici illustrano, ma non spiegano.

Se non è pensabile la costruzione di un'antropologia, è possibile una riflessione sui criteri fondamentali che regga il giudizio etico? Pare di no. Le osservazioni che seguono, intendono fornire alcune suggestioni capaci di fondare la mia asserzione. Il discorso parte dall'analisi degli interrogativi presenti nel sentire comune, per poi passare ad indicare i modi della risposta. L'analisi deve essere condotta all'interno del contesto culturale in cui si colloca la questione etica, oggi; il quale contesto è più ampio dell'ambito strettamente teologicoreligioso.

Esiste un altro aspetto importante da considerare attentamente: la conoscenza della realtà morale non è simile a quella del mondo fisico; essa sfocia in *una sorta di certezza* che richiede la partecipazione dell'affettività soggettiva al suo costituirsi. Capirla è capirsi: rendersi conto di ciò che ci riguarda per-

a cura del gruppo Mons. Piva

sonalmente.

1) L'accesso alla conoscenza dei valori morali

La conoscenza dei valori morali si coglie nel vivo delle azioni quotidiane, nel farsi delle scelte personali e comunitarie, e s'impongono all'intelligenza dell'uomo come dati evidenti e necessari?

La vita vissuta alla luce dell'autenticità personale, come coerenza tra ciò che si pensa e le conseguenti azioni concrete, è in grado di scoprire alcuni imperativi etici dal vissuto quotidiano personale e comunitario?

Un rapporto attivo ed insieme contemplativo dell'uomo con il mondo, può svelare la solidità storica di principi etici ritenuti essenziali, tradotti nel linguaggio dell'autenticità personale?

In prima istanza, la risposta sembra essere la seguente: i valori etici, ritenuti fondamentali in una certa epoca, sono scoperti dal singolo individuo, in un commercio costante con la realtà umana ed infraumana. In questo modo si traccia un orizzonte di senso, di natura ermeneutica, che investe la vita e alla cui luce i singoli atti acquistano valore morale positivo o negativo[1].

Ma la via indicata è ritenuta da parecchi moralisti del tutto insufficiente, perché alla fine conduce ad una forma di solipsismo etico inaccettabile. Lo stesso Magistero della Chiesa sembra muoversi secondo questa linea interpretativa. L'obiezione sembra fondata. Come è possibile superare positivamente questa difficoltà?

É necessario percorrere la strada dell'intersoggettività, cioè della comunicazione interpersonale per formulare la risposta in modo corretto. Se da un lato l'esistenza indica sempre un radicamento storico nella propria puntualità originale, dall'altra essa esprime un'apertura al futuro (forse è meglio dire una trascendenza), che può salvare dalla precarietà e dalla finitudine, esperite nel vivere quotidiano. La necessità di aprirsi all'altro, al mondo degli uomini e delle donne, al cosmo inte-

[1] **Cfr. Aa.Vv., *Etica oggi: comportamenti collettivi e modelli culturali*, Padova 1989; MAFFETTONE S., *Valori comuni*, Milano 2000[2].**

a cura del gruppo Mons. Piva

ro, di cercare fuori di sé un senso, nasce dalla condizione tragica dell'esistenza umana. Ognuno di noi è coinvolto dalla vita, dai suoi ritmi, dalle necessità ineliminabili. Nello stesso tempo tutti quanti, senza alcuna eccezione, siamo esposti quotidianamente alla morte[2]. In questa condizione tragica, la via del dialogo interpersonale e sociale assume le caratteristiche di una necessità. Il rapporto dialogico ecumenico nasce, si nutre, si sviluppa soltanto nella fiducia di poter superare le rispettive soggettività, sempre tendenti a chiudersi in se stesse, sempre minacciate dalla morte, nel tentativo di individuare un valore etico che apra il soggetto alla trascendenza[3].

2) Le radici deboli dell'etica

Le osservazioni appena abbozzate, sembrano trovare conferma in una convinzione, oggi, assai diffusa: il singolo individuo si reputa l'unica fonte creativa dei valori etici, purché su di loro converga il consenso unanime, o della maggioranza, degli uomini e delle donne appartenenti ad una determinata comunità. Il consenso costituisce per la coscienza individuale una sorta di legittimazione, con la conseguente accettazione delle norme etiche che ne derivano. L'uomo nella sua progettualità e nella libera attuazione di sé, si ritiene la misura di tutte le cose. Egli si lancia nella costruzione di regole etiche, caratterizzate da un alto tasso di provvisorietà, con l'intento di perseguire obiettivi individuali e collettivi, che alla fine sembrano rendersi concreti nell'aspirazione a vivere una vita felice, tranquilla, ben ordinata sia personale sia sociale.

A ben guardare, la convinzione si nutre di un altro contenuto, presente nell'orizzonte ermeneutico dell'uomo moderno: l'estensione, a tutti gli aspetti della vita, del principio che non esiste una natura umana ed infraumana governata da leggi fisse, decifrabili dalla ragione, dotate di valenza morale per l'uomo. La cultura ha preso atto della legge di Hume, indicata come fallacia naturalistica: l'impossibilità cioè di fondare l'etica sulla conoscenza delle leggi della natura umana o cosmi-

---

[2] **Vedi lo studio di BODEI R., *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano 1991, pp. 57180 e pp. 369446.**

[3] **É doveroso parlare d'*ecumenismo*, purché s'intenda con questo termine la necessità per ogni individuo e comunità di rapportarsi, di dialogare per scoprire la verità. Il problema ecumenico non è di competenza delle sole chiese cristiane; coinvolge ogni uomo religioso e no.**

a cura del gruppo Mons. Piva

ca[4]. Queste non lanciano messaggi etici, non sono in grado di indicare in modo precettivo la via da seguire nelle scelte concrete. L'uomo non può accettare le leggi di natura passivamente, distruggendo la propria libera soggettività.

Da quanto ho affermato, sembrano scaturire due incalzanti interrogativi. *Il primo:* è lecito usare indiscriminatamente della realtà umana, quella personale e quella dei miei simili?; oppure disporre della realtà infraumana per la pura utilità personale o comune? se si, con quali mezzi e per quali scopi e con quali limiti? Il *secondo interrogativo*: che cosa hanno da raccontare la realtà umana e quell'infraumana ai singoli e alle comunità? Quali sono le ricchezze che esse possono offrire per una crescita più equilibrata dell'umanità?

Nel primo interrogativo compaiono verbi carichi di conseguenze equivoche: *fare, usare, disporre*. I contenuti di questi verbi hanno dato origine alla generale crisi dell'etica, qual è stata elaborata da gran parte della riflessione filosofica e teologica dell'Occidente. Nel secondo è privilegiato l'ascolto della realtà umana e infraumana come fonte d'obbligazione etica.

É possibile una sintesi tra questi due aspetti? Sono due momenti della ricerca etica inconciliabili a causa di presupposti metodologici e di contenuto diversi, addirittura contrari, oppure no? Il travaglio della ricerca, nel tentativo di rispondere agli interrogativi, mette in luce la crisi che sta attraversando l'etica, oggi.

3) La crisi dell'etica

Il significato dell'espressione *crisi dell'etica* non esprime soltanto un'accezione negativa, angosciante a causa dei conflitti che l'uomo vive nella sua esperienza quotidiana. L'espressione tende piuttosto a porre in luce un significato corretto di liberazione: rimanda ad un'esperienza quotidiana d'emancipazione da regole etiche precostituite, rigide, vissute come limite o addirittura come negazione della libertà personale e sociale. Il singolo individuo e le comunità non devono

[4] **Cfr. *Trattato sulla natura umana, Libro Terzo: Sulla morale, Parte Prima: Virtù e vizi in generale,* Bari 1985, pp. 481503. Vedi lo studio di LECALDAMO E., *Hume e la nascita dell'etica contemporanea,* Bari 1991: l'analisi condotta dall'Autore è interessante per la metodologia con cui affronta le questioni dell'interpretazione del pensiero humiano.**

a cura del gruppo Mons. Piva

sentirsi vincolati da simili regole. L'uomo ritiene di avere le capacità per gestire, in modo autonomo, la propria vita e la realtà infraumana con i mezzi di cui dispone; di poterne usare senza accettare codici etici precostituiti, provenienti da altre situazioni culturali, diverse dalle attuali.

I codici etici sono esperiti come portatori di una carica di violenza inferta alla coscienza personale e collettiva, come coercitivi. che l'uomo storico non si è dato liberamente ma che gli sono imposti. Addirittura, a volte, le regole etiche sono percepite in modo confuso, perché il singolo non è sempre in grado di decifrarne con sufficiente chiarezza razionale la genesi. Egli finisce per essere impaurito da ciò che spesso esperimenta come un vincolo irrazionale. Nascono i sensi di colpa, anche se è doveroso osservare che la regola morale, percepita come vincolo irrazionale, non è l'unica fonte di questa condizione psicologica. Nel superamento dell'etica coercitiva, a volte coattiva, propria di una larga parte della tradizione culturale occidentale, l'uomo moderno si sente emancipato.

Al superamento o alla negazione di questa forma d'etica, si accompagna spesso un profondo disagio. L'individuo sente un'oscura necessità, quasi un bisogno indistinto, di ritrovare il senso dell'etica; un desiderio profondo di volere riscoprire una coscienza di sé come libertà, non arbitraria ma nemmeno prometeica. L'uomo moderno è scettico di fronte ad un *pensiero metafisico* che avanza la pretesa di offrire principi etici universali e immutabili, tradotti in norme fisse, razionalmente chiare nei loro presupposti fondanti e nel loro carattere coercitivo. Tale proposta non appare più credibile: le scienze dell'uomo sembrano avere tolto ad una simile pretesa ogni fondamento scientifico. Nel medesimo tempo, egli dubita di un *pensiero filosofico debole*, incapace di offrire sicurezze, perché non riesce a trovare le vie per un'adeguata comprensione e definizione dell'uomo e della sua esistenza. A volte si giunge ad affermare l'impossibilità di trovare una simile definizione[5]. Suscita maggiore interesse invece (almeno mi pare)

---

[5] **Cfr. NAGEL T., *Uno sguardo da nessun luogo*, Milano 1988, particolarmente l'Introduzione, pp. 317. Vedi dello stesso Autore, *Questioni mortali*, Milano 1988, pp. 190206.**

a cura del gruppo Mons. Piva

il tentativo di individuare un orizzonte ermeneutico entro il quale si possono leggere ed ascoltare i valori ritenuti etici.

L'orizzonte ermeneutico è costituito dalla specifica concezione antropologica, vissuta dentro la dialettica sociale, in cui i valori personali e sociali si incontrano e si scontrano, si arricchiscono e si impoveriscono, qualche volta si eliminano a vicenda. Il complesso processo dialettico lascia faticosamente filtrare, attraverso il vissuto quotidiano dei singoli e delle comunità, quanto è ritenuto eticamente valido e prescrittivo senza essere coercitivo, perché liberamente voluto e scelto. Basti considerare attentamente la natura dei processi storici che ha dato origine, fra infinite contraddizioni, alla formazione delle varie Carte dei Diritti dell'uomo. Soltanto così è possibile sfuggire alle maglie di un discorso che rende l'etica semplice espressione della potenza personale, dei gruppi oppure della società. Non rimane che prendere sul serio il bisogno diffuso di ritrovare un'etica non più coercitiva ma persuasiva; che non lasci tuttavia in balia della pura arbitrarietà la vita concreta dei singoli e delle comunità. É un compito di particolare urgenza, oggi[6].

4) Alcuni inquietanti interrogativi

Non si possono eludere, tuttavia, alcuni interrogativi, che interpellano la coscienza degli uomini moderni. Esiste un'etica esclusiva, assoluta nella sua genesi, certa nei suoi contenuti, cui affidare la propria esistenza perché sia onesta, felice e ben ordinata?; e se esiste, presenta una fondazione capace di sorreggerla, di giustificarla? Se si, qual è? Si tratta di un'etica prescrittiva che costringe le coscienze oppure di un'etica persuasiva? Queste, ed altre ancora, sono le domande che affiorano dall'esperienza etica dei singoli e delle comunità nel contesto della vita quotidiana[7].

Tuttavia, da qualche tempo mi vado chiedendo se il problema consista veramente nel cercare una fondazione scientifica all'etica, tale che possa rispondere in maniera esaustiva agli interrogativi posti. A me pare di capire che l'etica, nel suo momento più radicale, non necessiti di una fondazione scien-

---

[6] **Cfr. RIGOBELLO A., *Persona e Norma nell'esperienza morale*, L'Aquila 1982, pp. 234278.**

[7] **Cfr. CHIEREGHIN E., *Possibilità e limiti dell'agire umano*, Genova 1990.**

a cura del gruppo Mons. Piva

tifica: va semplicemente riconosciuta. Cerco di analizzare l'ipotesi in modo chiaro.

Infondatezza **non significa negazione del fondamento. Non mi pare corretto comprendere l'infondatezza come equivalente all'affermazione che l'evento etico è arbitrario, in balia cioè della sola volontà del soggetto. Significa piuttosto affermare che l'etica non ha alcuna necessità di dimostrare un fondamento. Quasi per assurdo: proprio il fatto che l'etica non abbia bisogno di dimostrare la necessità di un fondamento, individuabile scientificamente, costituisce il suo fondamento. Perché? L'etica è un'esperienza quotidiana originaria, un *habitus,* direbbero gli Scolastici, la cui natura specifica consiste nel presentare alla ragione le regole che emergono dal vissuto dell'individuo, delle collettività, con evidenza globale, anche se ancora indistinta rispetto alle lucide tavolozze dei valori universali ed immutabili. L'esperienza si propone con una forte carica d'obbligatorietà, voglio dire di contemporaneità; quindi è percepita come esperienza *in rapporto a*. All'uomo non basta che una determinata realtà esiste. Tizio non si sente del tutto appagato quando riesce a dare una risposta alla propria curiosità che s'interroga sulla natura delle cose: che cos'è questo? o quest'altro? o quello ancora? Passa dalla constatazione alla valutazione. Ognuno di noi conosce qualcosa; e valuta il qualcosa conosciuto.**

Perché non siamo soddisfatti del verbo solido, perentorio, costituito *dall'indicativo del verbo essere*? Va notato che il passaggio dall'affermazione dell'esistente alla relativa valutazione, rende necessario un nuovo universo mentale, una specifica modalità verbale, un diverso orizzonte interpretativo. L'essere delle cose (*il si dà che*) non è mai l'ultima parola. Quando si pone in modo perentorio l'affermazione che una determinata realtà esiste, il discorso non è compiuto; anzi, tende a proseguire. *Il si dà che,* l'ho già capito. Proprio perché ho capito, sono spinto, quasi costretto, a procedere oltre e domandarmi: *il già capito si dà come bene o come male?* Con quest'interrogativo ho sostituito l'identità con la tensione, portatrice di una pretesa, a prima vista strana: *il dover essere*.

Quando mi riferisco all'esperienza etica, penso ad *un a priori concreto,* inteso come un orizzonte ermeneutico, in cui è

a cura del gruppo Mons. Piva

possibile una fondamentale, ma sempre aggiornabile, comprensione dell'evento etico, accolto in tutta la sua densità e spessore; comprensione che accompagna l'individuo e le comunità, espandendosi fino a toccare i diversi campi dell'esistenza umana ed infraumana. L'etica, nella dimensione propria, non è mai soltanto un problema scientifico; è piuttosto un mistero. Non è una realtà umana da oggettivare e di cui si può tracciare la genealogia. É una realtà in cui necessariamente ogni uomo incappa. Mistero non significa totale buio, inconoscibilità. Il valore morale è una realtà che si può conoscere; anzi, si deve conoscere. Per quale via? Esso emerge dal fondo dell'esperienza personale e comunitaria, si chiarifica progressivamente in rapporto alle diverse concezioni antropologiche, all'interno di una relazione dialettica comunitaria. Il valore morale emerge, prende corpo, vincola la coscienza personale, esibisce un'identità tale da legittimare la sua pretesa vincolante.

Non è qualcosa d'arbitrario, che impone con la forza un *dover fare*. Se fosse così sarebbe ridotto a semplice oggetto da studiare, come un qualsiasi altro oggetto. Potrebbe essere facilmente smascherata l'assurdità della sua pretesa vincolante in coscienza. Invece l'imperativo *devi* possiede un'evidenza primordiale e peculiare: è la rivelazione di una necessità che nasce dall'uomo e ne vincola la ragione pratica. L'uomo è costretto a prendere posizione. Si deve compromettere nella vita con il *si*, o con il *no*. L'evento etico è una modalità secondo cui il soggetto tratta se stesso, la realtà umana ed infraumana senza alcuna possibilità di eludere l'imperativo obbligante. Esiste un'autoregolazione radicata nella coscienza, un'autoresponsabilità in vista dell'umanizzazione dell'uomo e del mondo. Ogni tentativo di eludere, o peggio di vanificare questa esperienza, comporta la disumanizzazione della vita.

5) Una necessaria precisazione

Quando affermo che l'etica non è scientificamente fondabile, dimostrabile nella sua radice primordiale e pur tuttavia conoscibile, faccio un'affermazione estensibile a tutte le nostre conoscenze. Voglio dire che la conoscenza di noi stessi, degli altri e della realtà, si attua in modo corretto anche per altre vie, diverse da quella strettamente scientifica. É il tipo di conoscenza che S. Tommaso d'Aquino chiama per *connaturali-*

a cura del gruppo Mons. Piva

tatem. **Il valore morale si rivela alla ragione umana non solamente per deduzione rigorosamente logica o per via strettamente scientifica, ma si coglie soprattutto nell'esperienza quotidiana, valutata, pesata, fatta propria con razionalità sapienziale. Afferma l'Aquinate:**

> **"Respondeo dicendum quod, sicut supra dictum est, sapientia importat quandam rectitudinem iudicii secundum rationes divinas. Rectitudo autem iudicii potest contingere dupliciter: uno modo, secundum perfectum usum rationis; alio modo, propter connaturalitatem quandam ad ea de quibus iam est iudicandum. Sicut de his quae ad castitatem pertinent per rationis inquisitionem, recte iudicat ille qui didicit scientiam moralem; sed per quandam connaturalitatem ad ipsa recte iudicat de eis ille qui habet habitum castitatis. Sic igitur circa res divinas ex rationis inquisitione rectum iudicium habere pertinet ad sapientiam quae est virtus intellectualis: sed rectun iudicium habere de eis secundum quandam connaturalitatem ad ipsa pertinet ad sapientiam secundun quod donum est Spiritus Sancti: sicut Dionysius dicit in *2c. De Div. Nom.*, quod Hierotheus est perfectus in divinis non solum discens, sed et patiens divina. Huiusmodi compassio sive connaturalitas ad res divinas fit per caritatem, quae unit nos Deo: secundum illud *1Cor. 6,17*: *Qui adhaeret Deo unus spiritus est*. Igitur sapientia quae est donum causam quidem habet in voluntate, scil. caritatem: sed essentiam habet in intellectu, cuius actus est recte iudicare"[8].**

Non credo di fare violenza al senso dei testi di Tommaso se il passo citato è applicato anche allo spazio etico: si tratta di un modo di conoscere, iscritto nella struttura stessa della persona umana. La diversità dell'oggetto conosciuto non cambia radicalmente il modo della conoscenza. L'evento etico è legato alla soggettività individuale situata e fa un tutt'uno con gli eventi della storia personale, intrecciata con le vicende delle comunità umane. Non per questo si può parlare di soggettivismo o di solipsismo etico. Le verità etiche si presentano al soggetto *nel ed attraverso il vissuto quotidiano*, con una luminosità sufficiente per conquistare l'intelligenza sapienziale,

---

[8] ***S. Th.*, IIII, q. 45, a. 2. Il curatore dell'edizione Marietti di Torino, CARAMELLO P., alla nota 9 relativa all'articolo citato, scrive: "Connaturalitas illa sive affinitas (*III Sent.*, dist. 35, q. 2, a. 1, q. I, 1c) causa est recti iudicii a sapientia, quae est donum Spiritus Sancti, eliciti. Ipsa vero causatur a caritate, quae est in voluntate sicut in subiecto (q. 24, a. 1). É utile leggere anche alcune riflessioni di Tommaso sulla virtù della prudenza in *S. Th.,* IIII, q. 47.**

a cura del gruppo Mons. Piva

spingendola alla ricerca del bene. Non sempre è possibile parlare di conquiste sicure; tanto meno di acquisizioni definitive delle verità pratiche da parte dell'intelligenza umana. La ricerca è faticosa. Tuttavia le verità etiche fondamentali, sia pure fra molti dubbi, incertezze ed errori anche gravi, appaiono sempre al soggetto con forza obbligante. Nel loro manifestarsi appunto come obbliganti, lo compromettono sempre e in ogni caso.

A questo punto si pone il problema cruciale: *come fondare l'incondizionatezza e l'universalità dell'obbligazione etica, emerse con potenza dal vissuto personale e comunitario?* La risposta a questa domanda è difficile, già sul piano della ricerca filosofica. L'obiettivo che mi sono proposto è soprattutto di natura teologica. La domanda precedente si specifica in questi termini: *come fondare l'incondizionatezza e l'universalità dell'obbligazione etica teologica che emerge dal vissuto di fede personale e comunitario?*

6) La proposta della teologia

É un dato acquisito dalla esegesi biblica che l'obbligazione etica è fondata sulla *storia della salvezza* e da questa dedotta[9]. Esiste uno stretto rapporto fra il *kérigma* e la *didaché*. *Il tu devi é sempre vincolato dalla certezza di fede che Dio ha operato e continua ad operare.* É il modo originale con cui il Nuovo Testamento formula la questione etica. Si tratta della mediazione tra l'evento di morte e di risurrezione di Cristo e la storia degli uomini, accolta in tutta la complessità delle sue strutture. Se la prassi è, dunque, il luogo decisivo della costruzione della vicenda umana, il problema della mediazione tra Evento e Storia diventa il problema della prassi cristiana, quasi il luogo nel quale si costruisce la storia degli uomini a

[9] **La bibliografia su questo tema è molto ampia. Indico le opere alle quali ho fatto più frequentemente riferimento. SCHNACKENBURG R., *Il messaggio morale del Nuovo Testamento.* I. *Da Gesù alla chiesa primitiva.* II. *I primi predicatori cristiani*, Brescia 1990. LOHFINK G., *Per chi vale il Discorso della montagna? Contributi per un'etica cristiana*, Brescia 1990. SEGALLA G., *Introduzione all'etica biblica del Nuovo Testamento. Problemi e storia*, Brescia 1990. LHOSE E., *Theologische des Neuen Testaments*, Stuttgart 1988. SPICQ C., *Théologie morale du Nouveau Testament*, Paris 1967. SCHRAGE W., *Ethik des Neuen Testaments*, Göttingen 1982. PRUNET O., *La morale chrétienne d'après les Ecrits Johanniques*, Paris 1972. WENDLAND H. D., *Etica del Nuovo Testamento*, Bologna 1974. LAZURE N., *Les valeurs morales de la théologie johannique*, Paris 1965.**

a cura del gruppo Mons. Piva

partire dal gesto salvifico di Dio. Ne consegue che il problema morale coincide con la prassi cristiana.

Che cosa significa, allora, per il battezzato fare il bene ed evitare il male? A questo livello, la domanda etica è sempre la stessa, ieri come oggi. Ma ci si accorge facilmente che la costruzione della domanda comporta la possibilità ineliminabile di una pluralità di discorsi etici all'interno del cristianesimo, a seconda che si scelga per l'una realtà (*Evento*) oppure per l'altra (*Storia*) da mediare, e si cerchi di costruire un discorso che sfugga alle tenaglie di soluzioni opposte. Sembra che la teologia morale, nella sua lunga storia, abbia percorso tutte le strade possibili alla ricerca di una soluzione soddisfacente[10].

Piva mons. Pompeo

Barbassolo, 26 settembre 2004

[10] **Una valida introduzione alla storia della Teologia Morale è stata scritta da PINCKAERS S., *Les Sources de la morale chrétienne. Sa methode, son contenu, son histoire*, Paris 1985, pp. 197326.**

a cura del gruppo Mons. Piva